

I musei e la creazione dell'identità della Grecia moderna

Giovanni Pinna

È stato scritto che la costruzione dell'identità nazionale greca e la nascita dello stato ellenico indipendente devono molto, se non tutto, all'archeologia.

Secondo Iro Katsaridou e Katerina Biliouri “l'ideologia nazionale greca è stata dominata da tre miti: i miti ideologici della rinascita e della continuità ininterrotta della civiltà greca, che hanno dominato, ambedue, dalla formazione del nuovo stato greco fino ai primi decenni del XX secolo; e da ultimo il mito dell'Europeismo, che si è evoluto negli anni tormentati seguiti alla Seconda Guerra Mondiale e si è concluso con l'ingresso della Grecia nell'Unione Europea”.

Se questi tre miti hanno forgiato l'identità greca in senso temporale, plasmando l'immagine di una storia lineare e ininterrotta dalla Grecia classica alla Grecia europea¹, un altro mito, altrettanto importante per l'identità della nuova nazione, fu la certezza che la Grecia dovesse allargare i propri confini oltre i limiti della Grecia classica, da un lato sino ai Balcani, dall'altro sino ai luoghi classici dell'Asia Minore, creando così quella perfetta coincidenza spaziale fra nazione ed *ethnos* che prese forma nel progetto politico della *Megali Idea*.

La storia dei musei greci segue la storia della nascita di questi miti, della loro integrazione nell'identità greca e della costruzione di una narrazione nazionale che estese gradualmente la storia della Grecia, nel tempo sino alla preistoria, e nello spazio sino a scontrarsi con le culture slave a nord e con l'Impero Ottomano a sud. Le date di fondazione dei musei greci punteggiano gli avvenimenti culturalmente e politicamente più significativi di questa storia. I musei sono stati gli strumenti della costruzione della narrazione nazionale, hanno selezionato le tracce del passato, hanno orientato i loro significati al servizio della nazione, ma anche, in ogni momento, al servizio dell'ideologia dominante nella sua storia tormentata, da Ottone I, alle guerre di espansione, alla dittatura di Metaxa, ai colonnelli.

La nascita dell'ellenismo

Nel 1832, dopo secoli di dominazione ottomana e una insurrezione durata nove anni, la Grecia ottenne l'indipendenza sotto l'ombrello protettivo di Inghilterra, Fran-

cia, Russia e Baviera; a questo regno tedesco fu affidato il compito di gestire la nuova nazione, fornendole un re, una corte e le figure chiave dell'amministrazione e della cultura. L'indipendenza della Grecia non fu tuttavia una questione giocata solo sul piano militare e politico, essa è stata soprattutto il risultato di un processo di costruzione di una identità nazionale ellenica da parte delle *élités* di lingua greca che prese forma a partire dal XVIII secolo. In questo secolo, che i greci chiamano “il secolo della presa di coscienza nazionale”, lo sviluppo dei commerci con l'Europa centrale aveva permesso la nascita di una classe benestante che entrò in contatto con la cultura europea ove, grazie ai lavori di Winckelmann, si era radicata l'idea di una corrispondenza fra l'arte classica e le libertà politiche e spirituali che la Grecia classica sembrava incarnare, e ove era diffusa la convinzione che proprio nella Grecia classica lo spirito europeo avesse le sue origini. “Siamo tutti greci” ebbe a dire Shelley, incarnando il filoellenismo britannico e nordeuropeo di cui erano intrisi uomini di cultura, collezionisti e viaggiatori, e che negli stessi anni arricchiva le collezioni di arte greca dei musei.

Questa nuova borghesia greca colta, entrata in contatto con il classicismo e l'ellenismo dominanti fra le classi alte e medie dell'Europa occidentale, riscoprì la propria eredità classica, e in questa riscoperta vide un nuovo futuro e un nuovo ordine politico più vicino al modello dell'Europa occidentale e lontano da quello dell'Impero Ottomano (Hamilakis, 2007). Essa iniziò quindi un processo di ellenizzazione: rigettò il nome di *Romioi*, con cui erano identificati nell'ambito dell'Impero i cittadini di lingua greca², e adottò quello di *Elleni*; sostenne la diffusione della lingua greca fra le comunità ortodosse, fondando scuole, librerie e case editrici; iniziò una purificazione linguistica a iniziare dai nomi propri³ e dai toponimi; disseminò le idee dell'Illuminismo europeo e della Rivoluzione Francese, e diffuse le opere di Locke, Voltaire, Rousseau e Diderot, contribuendo così alla rinascita intellettuale conosciuta come Illuminismo neellenico (Sakellariadi).

In un articolo del 2008, Yannis Hamilakis ha sostenuto che a partire dal XVIII secolo la Grecia fu soggetta a un particolare tipo di colonizzazione da parte di viag-

giatori, intellettuali, diplomatici e politici dell'Occidente europeo, e che fu proprio tale colonizzazione a contribuire alla nascita del nazionalismo greco. Egli ritiene che la Grecia, costretta ad acquisire l'indipendenza politica a spese della dipendenza economica, e a conformare la propria cultura nazionale su modelli stranieri, abbia subito una forma di cripto-colonialismo (nel senso di Michael Herzfeld) la cui origine si deve ricercare nel fascino esercitato dagli oggetti dell'antichità classica sulle classi intellettuali dell'Occidente europeo, eredi ed espressione dell'Illuminismo; un fascino che si concretizzò nel desiderio prettamente coloniale dell'appropriazione e del possesso, nella collaborazione alla creazione delle prime istituzioni culturali quali la *Philomousos Etaireia*, e nell'istituzione di centri di ricerca a finalità colonizzatrici, quali le famose dodici scuole archeologiche straniere⁴. "Questa colonizzazione – fa notare Hamilakis –, lungi dall'essere solo ideologica, acquistò forme pratiche e materiali nelle orde di amanti dell'antico, posseduti dalla "febbre dei marmi", che pretendevano di conoscere il valore e la storia di queste antiche cose molto meglio degli stessi ignoranti abitanti del paese, e tentarono di rimuoverle, usando il bastone e la carota, per mostrarle in luoghi più appropriati [...]. Molti, anche se non la maggior parte, ritenevano fermamente che il luogo per queste cose antiche, le sacre reliquie dell'età dell'oro europea, non fosse colà, alla periferia ottomana, né in altre future istituzioni del bizzarro staterello che stava per nascere, ma nei grandi musei, nelle università e nelle collezioni private dell'Europa occidentale, vicino alle persone che non solo consideravano se stesse come le sole capaci di apprezzare il loro valore estetico, ma anche in quanto diretti discendenti del popolo che aveva creato queste antiche cose.

Non dobbiamo dimenticare che molte delle persone che erano possedute dalla febbre dei marmi e si diedero da fare per rimuoverli non erano saccheggiatori incolti,

ma accademici, rappresentanti di importanti istituzioni, società e università, uomini di stato e diplomatici".

La cripto-colonizzazione, che dopo l'indipendenza prese forma politica nella monarchia di Ottone I, e forma culturale negli intellettuali del suo *entourage* prussiano-bavarese⁵, è stata la matrice su cui si è impostato il discorso nazionalista ellenico che ha modellato la propria narrazione nazionale delle origini classiche – il mito della rinascita – proprio sulle fondamenta della cultura neoclassica occidentale dell'epoca e sulla sua certezza delle radici greche della civiltà europea. Furono dunque proprio gli intellettuali occidentali che, attraverso un colonialismo che non denigrava ma glorificava la cultura dei colonizzati, contribuirono alla nascita di quel legame filogenetico ininterrotto fra Grecia classica e Grecia moderna che è alla base del discorso nazionale greco.

Attraverso la pratica coloniale e il nazionalismo neoel-

lenico furono dunque creati i presupposti dell'indipendenza politica, fu immaginata una discendenza diretta fra greci antichi e moderni, e fu ipotizzata per la Grecia moderna una storia senza tempo, in cui il fluire del sangue ellenico non avrebbe mai subito interruzioni o ibridazioni, che sarebbe divenuta l'essenza della mi-



L'imponente edificio neoclassico che ospita il Museo Archeologico Nazionale di Atene. (Foto Giovanni Pinna)

tologia e dell'identità della nuova nazione. Nacque così il "mito della rinascita". Negli anni che seguirono l'indipendenza questo processo di ricostruzione storica sarebbe stato poi elaborato, inglobando nell'identità nazionale tratti della storia culturale che la società non poteva ignorare, quali l'eredità bizantina con la sua cristianità e il folklore popolare, creando così il mito della "ininterrotta continuità della nazione".

In questo processo di costruzione dell'identità nazionale furono determinanti il patrimonio e i monumenti archeologici, la cui presenza segnava l'estensione e i confini della nuova Ellade, e la cui consistenza fisica forniva una prova oggettiva dei legami con il passato e della realtà della nazione; mentre i musei, senza i quali il

patrimonio archeologico e storico non avrebbe potuto essere rappresentato e comunicato, divennero, una volta raggiunta l'indipendenza, i principali centri di interpretazione della narrazione nazionale.

Nel 1807 Adamantios Korais, il più eminente rappresentante dell'Illuminismo neellenico, pose per primo in evidenza l'importanza del patrimonio culturale per la nuova identità ellenica, e diede indicazioni perché venissero salvati manoscritti e monumenti sotto la protezione del patriarca della chiesa ortodossa. Fu questo il primo segnale di tutela del patrimonio culturale che in seguito avrebbe rappresentato il perno della politica identitaria della nuova nazione, già prima che questa si liberasse dal giogo ottomano. A esso seguirono alcuni atti concreti: la fondazione della *Philomousos Etaireia* nel 1813, che si pose come obiettivi l'educazione dei giovani, la scoperta e la raccolta delle antichità, e la costruzione di un museo, una operazione evidentemente essenziale alla conservazione attiva del patrimonio. Nel 1824, in piena guerra di liberazione, questa stessa società chiese di poter creare un museo nel tempio di Atena sull'Acropoli e di disporre dell'Eretteo, allora usato come deposito di armi. Il museo non prese forma, ma già nel 1825 il governo temporaneo incitò i cittadini greci a conservare e a proteggere le antichità, e a raccoglierte nelle scuole affinché in questi luoghi di educazione fossero realizzati musei. Nel 1826 il governo provvisorio nazionalizzò tutte le antichità e ne dispose la protezione. Nella Seconda Costituzione, adottata nel 1827 nella stessa assemblea nella quale fu eletto Ioannis Kapodistrias primo presidente della Grecia, fu proibita l'esportazione delle antichità, per la verità con qualche eccezione⁶; nel 1829 fu designato il direttore del Museo Nazionale, che all'epoca consisteva in antichità accatastate nel vecchio orfanotrofio di Egina, allora capitale dello stato.

Dopo la ratifica dell'indipendenza, il nuovo stato mise in atto diverse strategie tese a enfatizzare il collegamento con l'immaginata antichità classica della nazione: la purificazione del paesaggio, con la rimozione di tutti i resti che inquinavano le tracce materiali dell'età dell'oro del periodo classico; la ricostruzione e la ri-creazione di monumenti importanti dal punto di vista simbolico; la designazione e la demarcazione di località con resti antichi, quali i siti archeologici, e la loro esposizione come monumenti (Hamilakis, 2007); la creazione di un'organizzazione statale e di istituzioni culturali che permettessero lo svolgersi di tutte queste strategie. Così, nel 1833 fu fondato il Servizio Archeologico Nazionale come dipartimento del ministero dell'educazione, nel 1834 fu emanata la prima legge di tutela delle antichità e di disciplina delle ricerche⁷, che stabilì la proprietà dello stato sui reperti ar-

cheologici e ipotizzò la creazione ad Atene di un "Museo centrale pubblico per le antichità" (Avgouli) e di un museo nella capitale di ogni prefettura "per conservare *in situ* tutti gli oggetti che abbiano valore locale". Nello stesso anno, quando Atene divenne capitale dello stato, il museo archeologico venne fondato e collocato nel Tempio di Efesto in attesa della costruzione di un nuovo edificio che, progettato dagli architetti tedeschi Ludwig Lagge e Ernst Ziller, fu poi realizzato fra il 1866 e il 1889 in puro stile neoclassico. Nel frattempo si era anche decisa la creazione di un museo sull'Acropoli, per ospitare i capolavori di questa area sacra al popolo greco; un primo edificio fu progettato nel 1874 per l'area a sud est del Partenone, mentre un secondo edificio più piccolo gli fu costruito accanto nel 1888. Tutti questi musei si proponevano di educare, di diffondere le conoscenze sul passato e di affinare il gusto della nazione attraverso l'amore per le belle arti; "Il Museo Nazionale di Atene – si lesse sulla Gazzetta governativa del 1893 – è dedicato a incrementare gli studi e l'insegnamento della scienza dell'archeologia, a promuovere la conoscenza archeologica e a sviluppare l'amore per la grande arte" (Avgouli); il tutto naturalmente entro i canoni museologici e di interpretazione scientifica dettati dal fine supremo dell'identità nazionale.

La creazione di una narrazione nazionale attraverso l'archeologia presuppone uno stretto controllo sia sulle ricerche e sulle interpretazioni dei dati, sia sull'attività e sulla forma dei musei che sono destinati a collaborare alle interpretazioni e a comunicare tali interpretazioni. Poiché i musei costituiscono un ponte fra gli studi scientifici, le ricerche sul terreno e i cittadini, il controllo dell'organizzazione dei musei è essenziale al controllo della narrazione nazionale e del mito della nazione. In Grecia lo stato ha perciò mantenuto uno stretto controllo sul patrimonio archeologico sin dai primi anni dell'unità nazionale, sia avocando a sé la proprietà, sia istituendo unità archeologiche di ricerca e di controllo del territorio (gli eforati), cui furono aggregati tutti i musei a eccezione del Museo Nazionale Archeologico di Atene, del museo di Tesalonica e di quello di Iraklion.

Ciò naturalmente ha influito sulla struttura delle esposizioni museali, che furono organizzate in modo da illustrare una storia lineare e continua della nazione. Nei musei archeologici prevaleva quindi una forma espositiva cronologica e classificatoria, in cui l'enfasi era posta sul potere evocativo e sulla sacralità degli oggetti, intesi come simboli della nazione, piuttosto che come documenti per una interpretazione storica del passato. "L'ordine cronologico e lineare nell'esposizione dei reperti, che la maggior parte [dei musei] segue, agisce come un poten-

te mezzo didattico: l'ininterrotta continuità della nazione si materializza e acquisisce veracità e concretezza fisica attraverso l'esposizione delle antichità nei musei [...]. I musei possono essere considerati come mappe che presumono un viaggio anteriore (il viaggio della storia nazionale), e allo stesso tempo ne attivano e ne regolano un altro (la promulgazione della storia nazionale). Mentre raramente vi è un itinerario di visita predeterminato, l'ordinamento cronologico dei reperti suggerisce e implicitamente impone una direzionalità, la strada della continuità nazionale e della storia. Il movimento dei visitatori dentro il museo, da una vetrina a un'altra e da un periodo al successivo, recita nuovamente quella lunga parata della storia nazionale, esso diviene partecipe dello spettacolo dell'illustrazione della storia della nazione Ellenica. Questo è un viaggio sia nello spazio sia nel tempo, e i manufatti archeologici, segnalati con date e località di origine, operano come pietre miliari del territorio sulla mappa che i visitatori sono invitati a percorrere. Questa pedagogia cartografica, tuttavia, come un pellegrinaggio religioso presume e richiede devozione religiosa e sottomissione" (Hamilakis, 2007).

La rinascita di Bisanzio

Quando fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo i greci scelsero l'antichità classica come punto di riferimento per definire l'identità della nuova nazione e per costruire un primo abbozzo della narrazione nazionale, questa era parte integrante della cultura dell'Occidente europeo che vedeva in essa le radici della propria cultura libera e illuminata. Ciò indubbiamente favorì il cammino verso l'indipendenza della Grecia, che poté contare sull'appoggio delle nazioni europee e sull'affetto degli intellettuali romantici, molti dei quali sacrificarono le loro vite per liberare quella che ritenevano essere la loro stessa patria.

Dopo l'indipendenza, alla Grecia si presentò tuttavia

il problema di riconoscere e di integrare nella narrazione nazionale il periodo bizantino, la cui cultura non faceva parte del bagaglio storico dell'Europa occidentale (ove pensatori come Montesquieu, Voltaire e Gibbon lo ritenevano un periodo di decadenza oscurantista), ma la cui cristianità era da sempre fortemente radicata nella popolazione, e durante la dominazione aveva rappresentato per i greci ortodossi una forma, se non di resistenza, certo di distinzione dall'Islam ottomano.

Il processo di riconoscimento e di integrazione della storia bizantina e della tradizione cristiana nella narrazione nazionale ebbe inizio

verso la metà del XIX secolo, parallelamente alla nascita della storiografia greca moderna, grazie soprattutto al pensiero di Kostantinos Paparrigopoulos, i cui sei volumi della *Storia della Nazione Greca*, pubblicati fra il 1860 e il 1877, ebbero una grande influenza nell'affermare la continuità ininterrotta dell'*ethnos* greco dall'antichità classica alla moderna nazione, e nel porre le premesse per lo sviluppo della già citata *Megali Idea*, e cioè il progetto di allargare lo stato-nazione greco a tutta l'etnia greca (con capitale a Bisanzio) che doveva portare alle rivendicazioni territoriali che hanno punteggiato la storia della Grecia indipendente, dalle guerre balcaniche alla disastrosa guerra greco-turca degli anni Venti del secolo scorso.

Il processo di integrazione di Bisanzio nel mito della nazione coinvolse istituzioni culturali e musei; questi ultimi in particolare han-

no segnato le tappe di un processo che ha impiegato diversi anni per essere compiuto e che ha avuto profondi significati e altrettanto profonde conseguenze. "L'incorporazione del passato bizantino nel corpo principale della narrazione nazionale – ha scritto per esempio Hamilakis (2007) – ha promosso la fusione fra l'Ortodossia e l'identità nazionale ellenica. Questa modificazione chia-



Il grande kouros al Museo Archeologico Nazionale di Atene. (Foto Giovanni Pinna)

ve della narrazione nazionale non solo creò un senso di continuità dall'antichità al presente, appagando così il desiderio nazionale di unità e di completezza [...], ma produsse anche [...] una versione della storia nazionale più "indigena" che europea. Essa ha significato così, in certa misura, l'emancipazione della narrazione nazionale".

Nel 1884, nel fondare la Società Archeologica Cristiana di Atene si era ipotizzata la creazione di un Museo Cristiano per esporre le collezioni di antichità bizantine che si andavano raccogliendo e selezionando soprattutto sulla base del loro significato religioso. Perché le reliquie bizantine e i monumenti assumessero un valore storico oltre che religioso dovettero tuttavia passare alcuni anni. Ciò avvenne attraverso una musealizzazione attiva

dei reperti: nel 1893 la collezione della Società Archeologica Cristiana fu esposta al pubblico nel Museo Archeologico Nazionale e nel 1914 fu fondato il Museo Bizantino e Cristiano di Atene, di cui fu direttore per diversi anni Adamantios Adamantiou, che alla fine del primo decennio del Novecento era stato il primo professore di arte e archeologia bizantina all'Università di Atene e che, dopo

l'annessione della Grecia settentrionale, aveva proposto un secondo museo a Tessalonica, nella sua veste storica di città più importante dell'Impero Bizantino dopo Costantinopoli. Nel 1923 le collezioni furono liberate dal Museo Archeologico Nazionale ove erano state sino ad allora conservate, con lo scopo "di presentare – come si legge nel catalogo del 1924 – la civilizzazione dei nostri padri come il Museo Archeologico presenta la civilizzazione dei nostri antenati".

Nel 1930 il museo trovò la sua sede definitiva nella Villa Ilissia, ove fu costruita un'esposizione narrativa con finalità didattiche, tesa anche a trascinare le opere fuori dall'area mistica e sacrale per inserirle nel mondo del-

la cultura e dell'arte. "Tutti gli oggetti esposti, specialmente le sculture, erano sistemate in modo da fare allusione all'interno degli edifici in cui originariamente si trovavano. Perciò a piano terra furono ricostruite le chiese corrispondenti ai tre tipi di base; una tipica basilica protocristiana a tre navate; una chiesa a croce del periodo medio bizantino; e una cappella post-bizantina a una sola camera. Anche le più belle sculture di ciascun periodo – protocristiano, bizantino e post-bizantino – erano sistemate al piano terra del museo nel vestibolo di ciascuna chiesa ricostruita del periodo corrispondente. Il primo piano era destinato ai manufatti organizzati in collezioni sistemate cronologicamente e tipologicamente. Più precisamente l'esposizione comprendeva quattro stanze: le prime due esponevano pitture – soprattutto icone – e le altre due l'arte minore, soprattutto abiti ecclesiastici del periodo bizantino e post-bizantino. Nelle ultime due erano esposti in teche di vetro manoscritti, trittici e piccole icone" (Katsaridou e Biliouri). Si voleva così da un lato conservare una parvenza di contesto, rendendo gli oggetti più facilmente apprezzabili da un pubblico per il quale

l'arte dei *padri* era veicolo di idee, credenze e tradizioni, dall'altro si voleva garantire la conservazione e favorire un più attento studio comparato dei reperti⁸.

Si può affermare che il recupero dell'eredità bizantina si sia compiuto nei tardi anni Novanta con l'apertura al pubblico, nel 1997, del Museo di Cultura Bizantina di Tessalonica che, adottando una narrazione che accentua i legami fra l'Europa e Bisanzio e il contributo che la cultura e l'arte bizantina hanno dato al mondo occidentale, vuole integrare il passato bizantino nel contesto storico europeo e sottolineare la rincorsa della Grecia verso il terzo mito della nazione, vale a dire il mito europeista che aveva iniziato a pren-



Vista notturna del nuovo Museo dell'Acropoli di Atene progettato dall'architetto Bernard Tschumi. (Foto Goppion)

dere consistenza nei lontani anni Sessanta con i primi negoziati per l'ingresso della Grecia nella Comunità Economica Europea⁹. Nello stesso tempo questo più recente museo ha voluto stabilire, come si dirà più avanti, l'indiscussa appartenenza della Macedonia greca alla civiltà ellenica.

Il mito della continuità ininterrotta

A partire dal 1882 la Grecia indipendente iniziò la costruzione dell'ultimo frammento della immaginata storia nazionale che doveva servire a unire l'antichità classica e il medioevo bizantino alle tradizioni popolari dell'*ethnos* greco, perfezionando così quella idea di continuità ininterrotta che abbiamo visto essere uno dei miti fondanti della nazione, ed escludendo simbolicamente il lungo periodo della dominazione ottomana.

In quell'anno fu fondata ad Atene la Società di Storia e Etnologia che si pose come obiettivo il colmare, attraverso il recupero del folklore e delle tradizioni popolari, la lacuna esistente nella cultura e nell'identità elleniche corrispondente al periodo compreso fra il 1453, anno della caduta di Costantinopoli, e l'inizio della rivoluzione negli anni Venti del Novecento. Fra le idee degli intellettuali che fondarono la Società vi era quella di istituire un Museo Storico Nazionale che racchiudesse oggetti, documenti, ricordi della dominazione turca e della guerra di indipendenza, e soprattutto collezioni di oggetti etnografici da tutta la Grecia. L'idea non ebbe immediata fortuna, e il museo fu fondato ufficialmente nel 1926, ma aperto al pubblico solo nel 1962 in quello che era stato il palazzo del primo parlamento ellenico.

La continuità della storia nazionale fu perfezionata qualche anno più tardi con la "creazione" di un legame culturale diretto fra l'antichità classica e le tradizioni popo-

lari, attraverso un collegamento fra folklore e archeologia, in quanto sia l'uno che l'altra dimostravano come attraverso i quattro secoli di dominazione ottomana le vestigia dell'ellenismo si fossero conservate intatte. Nel 1909 la fondazione della Società Greca del Folklore (Hellenik Laographik Hetaireia), da parte del padre dell'etnografia greca Nikolaos Politis, diede forza al progetto di integrazione del folklore nella narrazione nazionale attraverso la dimostrazione dell'esistenza di un legame diretto fra le tradizioni popolari della Grecia moderna e l'antichità classica.

Almeno sino agli albori del XX secolo era diffusa fra le popolazioni locali una venerazione quasi religiosa, mista a superstizione, per i resti archeologici diffusi sul ter-

ritorio che difficilmente potevano passare inosservati, ma di cui non si conosceva il reale significato. Attraverso le pratiche religiose e le mitizzazioni popolari i resti archeologici venivano perciò inglobati nel folklore locale. Proprio questo legame antico fra archeologia e cultura popolare fu utilizzato dagli etnologi per sostenere che le pratiche legate al folklore erano assai prossime alla tra-

dizione classica, e che, dimostrando una continuità con quest'ultima, potevano essere immesse nella narrazione nazionale, legando così in una linea ininterrotta di discendenza l'antichità classica alla Grecia moderna.

Proprio nel quadro di questo progetto di integrazione, fu fondato nel 1918 il primo museo di etnografia greca, che nel 1959 avrebbe assunto il nome di Museo di Arte Popolare Greca, "nello sforzo – scrive la Avgouli – di rintracciare la sopravvivenza degli antichi costumi nel paese moderno", e per riunire "i manufatti trovati in Grecia e in tutti i paesi dove abitano i greci che datano dalla caduta di Costantinopoli sino all'anno di fondazione dello stato greco".



Una sala all'interno del nuovo Museo dell'Acropoli di Atene inaugurato nel 2009. (Foto Goppion)

La Megali Idea e il panellenismo della Grecia indipendente

“I pan-movimenti non cercavano mai di dar vita a movimenti di liberazione [...] ma nei loro sogni di espansione trascendevano gli angusti limiti della comunità nazionale e proclamavano una “comunità di popolo”, destinata a svolgere un’azione politica anche se i suoi membri erano sparsi per tutta la terra” (Arendt).

L’attenzione dei greci – segnalata da Avgouli – verso le testimonianze presenti nei territori extranazionali abitati da comunità greche e riferibili alla cultura e alla storia elleniche è alla base del mito della Grande Idea (*Megali Idea*) che ha dominato l’identità nazionale greca.

La *Megali Idea*, ovvero l’idea che i confini dello stato dovessero estendersi a tutti i territori abitati da genti di etnia greca, seppure minoritarie, e a territori che in tempi storici lontani erano stati sottoposti all’influenza della cultura classica, è stata parte integrante dell’identità nazionale della Grecia moderna, anche dopo il suo avvicinamento all’Europa e al suo ingresso nella Comunità Europea.

La *Megali Idea* rende inimmaginabile che dalla grande Ellade, erede dell’antichità classica e dell’Impero Bizantino, possano essere esclusi territori come l’Epiro, la Macedonia, le colonie greche dell’Asia Minore, Costantinopoli, Cipro e Creta (che fu assegnata alla Grecia nel 1913). Questa estremità dell’identità ellenica, che non si può negare coltivasse in sé germi colonialisti e di integralismo etnico-culturale, ha condizionato la politica estera della Gre-

cia divenuta indipendente, e si è concretizzata in guerre di conquista, cui si accompagnarono azioni di purificazione etnico-linguistica intese a dimostrare l’ellenicità dei territori di volta in volta occupati. L’archeologia e le istituzioni culturali ebbero un ruolo importante in questa azione di purificazione.

Dopo la conquista dell’Albania meridionale a seguito delle guerre balcaniche e l’istituzione di un governo autonomo dell’Epiro settentrionale nel 1914, su sollecitazione del governo

greco iniziarono campagne archeologiche che dovevano dimostrare l’ellenicità di questi territori. La stessa cosa avvenne durante l’invasione dell’Anatolia occidentale nel 1919-1922. Qui fu addirittura fondato un servizio archeologico che scavò monumenti classici e bizantini e convogliò molti reperti verso il Museo Nazionale di Atene, fra cui la scultura ellenistica nota come il *Piccolo Rifugiato*, trovata nel *bouleuterion* di Nysa, che divenne il simbolo dei greci fuggiti dall’Anatolia dopo la sconfitta dell’esercito greco. La statua oggi si trova nel Museo Archeologico di Atene ove, manipolando la realtà, è ancora presentata come “por-

tata ad Atene dai rifugiati nel 1922”. Oltre alle ricerche che dovevano dimostrare il diritto di appartenenza delle terre conquistate dalla Grecia, erede indiscussa dell’ellenismo classico, gli archeologi furono incaricati di purificare le aree conquistate da ogni traccia materiale e linguistica della “barbarie”. Perciò dopo la conquista della Macedonia e dell’Epiro il servizio archeologico fu incaricato di procedere all’ellenizzazione dei toponimi turchi,



Veduta di una sala del Museo di arte cristiana e bizantina di Atene. (Foto Eftalia Rentetzi)

slavi e albanesi o al recupero degli antichi nomi greci (Hamilakis, 2007).

Il processo di ellenizzazione dell'attuale Macedonia greca, acquisita nel 1913 a seguito della guerra dei Balcani, è proseguito fino a tempi recenti. Archeologia, istituzioni culturali e musei sono stati chiamati a raccolta per dimostrare le radici elleniche della Macedonia: in questo quadro vanno letti il Museo di Cultura Bizantina di Tessalonica, inaugurato nel 1997, i cui temi europeisti definiscono la volontà di un avvicinamento della Macedonia greca all'Europa, e l'inaugurazione nello stesso anno, a Vergina a sud-ovest di Tessalonica, del museo-monumento attorno alla cosiddetta tomba di Filippo II rinvenuta da Manolis Andronikos nel 1977, la cui scoperta è stata strumentale al processo di incorporazione della Macedonia e della Grecia settentrionale "nell'immaginario *topos* dell'ellenismo" (Hamilakis)¹⁰.

Con il riconoscimento di una Macedonia indipendente, di cui la Grecia non ha riconosciuto né il nome, né il simbolo, è iniziata fra i due governi una disputa dai risvolti quasi ridicoli. Fra il 1992 e il 1995 la prima bandiera della Macedonia indipendente portava al centro la riproduzione della stella di Vergina, una figura a 16 punte incisa su un *larnax* d'oro rinvenuto nella supposta tomba di Filippo II a Vergina. A seguito delle proteste della Grecia, che nel 1995 chiese un brevetto internazionale su questa immagine, la Macedonia indipendente fu costretta a cambiare la propria bandiera, sostituendo la stella con una sua elaborazione grafica. Inoltre, a seguito delle proteste della Grecia che vede di cattivo occhio l'uso della parola Macedonia per lo stato con capitale Skopje, si è giunti al compromesso di chiamare la Macedonia indipendente "Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia" (FYROM). Tuttavia ciò non ha posto fine a una contesa che ha come oggetto il riconoscimento di un'eredità classica che potrebbe spingere Skopje, come temono i greci, a reclamare la sovranità sulla Macedonia greca, mentre da parte greca sussistono ancora le opposizioni a che la Macedonia ex jugoslava venga accolta nella Nato e nella Comunità Europea, cosa che ha portato al deferimento della Grecia alla Corte di Giustizia dell'Aja. Nel frattempo non si fermano neppure le provocazioni di Skopje che considera la Grecia come un'entità estranea che vuole modificare la storia di un altro popolo. Non meraviglia quindi che la Macedonia ex jugoslava cerchi di costruire un proprio passato negando tutto ciò che è greco (Kotsakis), e insista a infiggere le proprie radici nell'Impero di Alessandro Magno, cui è stato dedicato l'aeroporto della capitale, la principale autostrada e una grande statua equestre innalzata al centro della capitale, che tuttavia non rappresenta ufficialmente il grande condottiero ma un generico guer-

riero, il che ha suscitato una nuova ondata di risentimento da parte della confinante repubblica greca e la minaccia espressa dal suo ministro degli esteri di opporsi a un futuro europeo del paese.

Giovanni Pinna è *Direttore di Nuova Museologia*.

1. Verso la fine del XIX secolo, le scoperte di Schliemann a Micene (1870) e di Arthur Evans a Creta (1900-1905) relative alla civiltà micenea e l'integrazione delle tracce materiali di questa civiltà nei musei spostarono le radici dell'ellenismo molto più indietro nel tempo rispetto alla Grecia classica. In pieno Novecento, infine, la rivalutazione archeologica del Neolitico portò le radici della nazione Greca agli albori della civiltà (Tranta-Nikoli).
2. "Il sistema amministrativo dell'Impero Ottomano raggruppava le popolazioni in *millet*, letteralmente nazioni, sulla base delle religioni professate: il *millet* ortodosso, chiamato *millet-i-Rum*, ovvero *millet* greco poiché i greci vi erano in maggioranza, comprendeva anche bulgari, romeni, serbi, valacchi, albanesi e arabi [...]. Il termine *Romioi* designava gli aderenti al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, ma venne poi usato per designare i greci" (Peckham).
3. Hamilakis (2007) racconta che il diffondersi della moda di dare ai figli nomi di derivazione classica fu visto dai governatori ottomani come il segno di un pericoloso revival nazionalistico; a questo riguardo si dice che una volta Ali Pasha, governatore ottomano dell'Epiro, si sia rivolto ai greci d'Epiro dicendo: "voi avete qualche cosa di grosso in testa, voi non date più ai vostri figli nomi come Yannis, Petros, Kostas, ma Leonidas, Themistocles, Aristides! È sicuro che state progettando qualcosa".
4. "È un dato di fatto che la Grecia, un paese pieno di monumenti, è una vittima impotente delle dodici scuole archeologiche straniere, che letteralmente hanno derubato il paese come basi militari straniere imperialiste" (Anon, in Hamilakis, 2007).
5. Fra essi si possono ricordare Leo von Klenze, che aveva progettato la Glyptothek di Monaco e che per primo volle purificare l'Acropoli dai segni della "barbarie" che vi si erano accumulati, per erigerla a monumento del puro classicismo; l'architetto prussiano Karl Friedrich Schinkel che nel 1834 elaborò il piano stravagante di un palazzo reale da erigere sulla sommità dell'Acropoli; Ludwig Ross che fu il primo professore di archeologia all'Università di Atene; Georg Ludwig von Maurer estensore della legge di tutela del 1834; l'architetto Weisenburg che fu eforo generale delle antichità.
6. Queste eccezioni, volute dal presidente Kapodistrias, furono considerate anticostituzionali e costarono a Kapodistrias l'accorciamento del mandato presidenziale. Sui provvedimenti di tutela prima dell'indipendenza si veda Sakellariadi.
7. Si dice che tale legge avesse preso a modello la legge relativa alle antichità dello Stato Vaticano.
8. Nel 2009 sono terminati profondi lavori di rinnovamento e di allargamento del museo che ha assunto un approccio narrativo in cui si mettono in evidenza, come nel museo di Tessalonica, i rapporti fra la cultura bizantina e l'Europa (Rentetzi).
9. Sull'organizzazione museologica e museografica del museo di Tessalonica si veda Katsaridou e Biliouri.
10. Su Andronikos e gli scavi di Vergina si vedano Silberman (1989) e Hamilakis (2007).